

CARITAS ITALIANA
INCONTRA
LE CONFERENZE
EPISCOPALI REGIONALI
PUNTI DI FORZA, CRITICITÀ E PROSPETTIVE



Gli incontri tra il Presidente e il Direttore di Caritas italiana con le Conferenze episcopali regionali (CER) si sono svolti a partire dal 18 dicembre 2023 (CER Basilicata) fino al 26 novembre 2024 (CER Sardegna). L'idea di questi appuntamenti è nata non solo da un confronto interno alla Commissione CEI per il servizio della Carità e della Salute e anche nell'incontro con i Vescovi delegati regionali ma soprattutto per inserirci nel cammino di una Chiesa sinodale che continua a mettersi in ascolto.¹

La diversità dei contesti regionali ci ha aiutato a mettere in luce i punti di forza di un cammino e le difficoltà di una chiesa impegnata a testimoniare la carità.

Uno degli scopi era quello di verificare il rapporto tra Caritas e diocesi e in generale di avere uno sguardo sulla realtà Caritas dal punto di vista dei Vescovi dopo più di 50 anni dalla sua istituzione (quella italiana, ma anche molte delle Caritas diocesane).

Con l'intento poi di presentarne i risultati alla Commissione CEI, al Consiglio episcopale permanente ed eventualmente in Assemblea CEI.

1.Cfr. Documento Finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre 2024) "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione", 26.10.2024, n. 17. "Il processo sinodale ci ha fatto provare il «gusto spirituale» (EG 268) di essere Popolo di Dio, riunito da ogni tribù, lingua, popolo e nazione, che vive in contesti e culture diverse. Esso non è mai la semplice somma dei Battezzati, ma il soggetto comunitario e storico della sinodalità e della missione, ancora pellegrinante nel tempo e già in comunione con la Chiesa del cielo. Nei diversi contesti nei quali le singole Chiese sono radicate, il Popolo di Dio annuncia e testimonia la Buona Notizia della salvezza; vivendo nel mondo e per il mondo, cammina insieme a tutti i popoli della terra"



LO SCHEMA DELL'INCONTRO E IL QUESTIONARIO

Lo schema seguito è stato simile: saluti iniziali, intervento del Presidente di Caritas, presentazione della sintesi dei questionari compilati dai singoli Vescovi da parte del Direttore, dialogo. In alcuni casi l'incontro ha avuto una durata sufficiente, ma limitata (poco più di un'ora), in altri casi ha preso l'intera mezza giornata di lavoro della CER.

Il questionario utilizzato è stato quello già sperimentato con i Vescovi delegati regionali e con i membri della Commissione per il servizio della Carità e la Salute. Si compone di sette punti: 1. Rapporto tra la Caritas e il Vescovo; 2. Caritas diocesane e Chiese locali; 3. Caritas/diocesi ed enti gestori; 4. Attività Caritas; 5. Caritas e collaborazione tra uffici pastorali; 6. Fondi 8x1000 Carità; 7. Caritas e progettazione sociale. Il questionario è stato talvolta criticato per essere basato solo su alcuni punti ed essere "rigido". Si è fatto presente che in realtà era stato pensato non per evidenziare tutte le questioni della realtà Caritas e del suo rapporto con la Chiesa diocesana, sia in positivo sia in negativo, ma solo alcune tematiche con l'intento di essere più uno stimolo al confronto, che un report esaustivo. Inoltre si è sottolineato che una certa rigidità dello schema agevola la stesura di una sintesi delle risposte a livello regionale e, naturalmente, anche a livello nazionale. Per la stessa ammissione di alcuni Vescovi e anche di alcuni Direttori diocesani, risulta che in diversi casi il questionario è stato compilato insieme tra Vescovo e Direttore o anche dal solo Direttore Caritas.

In preparazione dell'incontro con ogni CER si è chiesto alla delegazione regionale Caritas anche un report proprio: in alcuni casi è stato pensato come un'autopresentazione delle iniziative della delegazione, in altre, invece, è entrato con più precisione nelle positività e nelle problematicità del rapporto tra Vescovo/diocesi e Caritas diocesane (e talvolta anche tra CER e delegazione). Nel corso del dialogo con i Vescovi si è talvolta fatto riferimento a informazioni avute dalla delegazione, ma non si è esplicitato il fatto che si aveva a disposizione un report specifico.



I PUNTI DI CONFRONTO

Che cosa è emerso da questi incontri? In termini molto sintetici, si possono richiamare i seguenti punti.

1. UN APPREZZAMENTO VERSO LA CARITAS

Anzitutto un generale buon apprezzamento verso la realtà Caritas sia intesa a livello nazionale, sia locale. In tutti c'è la consapevolezza che la Caritas in Italia, così come è stata concepita e iniziata su impulso di papa Paolo VI, è da tempo una realtà consolidata, efficace, propositiva, realmente attenta ai bisogni degli “ultimi”.

Essa costituisce ormai un prezioso “biglietto da visita” con cui le Chiese in Italia e la Chiesa italiana nel suo insieme si presentano nella società civile. Da qui la consapevolezza della preziosità del nome “Caritas” e della necessità di tutelarla con un'attività sempre finalizzata ai poveri, creativa, trasparente, affidabile.

Il “buon nome” di cui gode Caritas non è qualcosa nato per caso o improvvisamente, ma è frutto dell'impegno di decenni da parte di uomini e donne credenti disponibili a dare parte del proprio tempo e delle proprie risorse per chi sta peggio.

Impegno che ha coinvolto e coinvolge molti volontari, anche giovani, supportato dal sostegno dei Vescovi, dei parroci, dei diaconi e delle comunità parrocchiali e diocesane. Anche la caratterizzazione tipica della Caritas in Italia, ossia il suo essere un organismo pastorale, con taglio pedagogico e impegno testimoniale, come ben descritto nell'art. 1 dello statuto di Caritas Italiana, è sentita come parte della sua identità e come ciò che spiega e qualifica il suo impegno. La coerenza delle attività e dei progetti Caritas con la missione stessa della Chiesa di evangelizzare ci ricordano le parole di Benedetto XVI.²

2. L'INSERIMENTO DELLA CARITAS NELLA CHIESA DIOCESANA E IL RAPPORTO CON LE VARIE PASTORALI

Un secondo elemento che è emerso dagli incontri con le CER è in genere il buon inserimento della Caritas nella Chiesa diocesana. Di solito c'è un buon rapporto tra Vescovo e Caritas diocesana e, in particolare, con il Direttore, anche se in taluni casi qualche Direttore lamenta il fatto che la Caritas sia sentita come una realtà a parte rispetto alla diocesi.

2. Cfr. Discorso alla Caritas Italiana in occasione del 40° anniversario di fondazione, 24 novembre 2011: Insegnamenti VII, 2,[2011], 776. «Vi auguro di sapere coltivare al meglio la qualità delle opere che avete saputo inventare. Rendetele, per così dire, “parlanti”, preoccupandovi soprattutto della motivazione interiore che le anima, e della qualità della testimonianza che da esse promana. Sono opere che nascono dalla fede. Sono opere di Chiesa, espressione dell'attenzione verso chi fa più fatica. Sono azioni pedagogiche, perché aiutano i più poveri a crescere nella loro dignità, le comunità cristiane a camminare nella sequela di Cristo, la società civile ad assumersi coscientemente i propri obblighi»

In generale comunque c'è una presenza del Vescovo nelle varie iniziative della Caritas e talvolta anche ai lavori dei suoi organismi, la Caritas diocesana è parte attiva negli organismi di partecipazione diocesani e partecipa alla progettazione pastorale, che spesso, anche se non sempre, tiene presenti i dati Caritas emersi in particolare dagli osservatori sulla povertà o da altre fonti. È sempre presente, però, il rischio di una “delega” alla Caritas da parte della comunità diocesana e anche da parte di quelle parrocchiali, come se l'attenzione agli ultimi fosse qualcosa che spetti solo ad alcuni “specialisti”.

Sempre a livello diocesano si è evidenziato in diverse diocesi la presenza di tentativi di superare una netta divisione tra i vari ambiti della pastorale a cominciare dagli uffici e servizi delle curie diocesane. L'esito di questi tentativi è vario e tuttora in corso di sperimentazione, anche con l'intento di tenere presente la riforma della curia romana, del Vicariato di Roma e della stessa Segreteria generale della CEI. Se da una parte va apprezzato lo sforzo di attuare a tutti i livelli una pastorale più integrata che abbia come soggetto la comunità cristiana nel suo insieme – e ciò può aiutare a superare il problema della “delega” –, dall'altra sembra problematico perdere una precisa identificazione della Caritas e di chi ne ha la responsabilità (il Direttore) con il rischio di compromettere, tra l'altro, la possibilità di un intervento presso gli enti pubblici e, in genere, presso la società da parte di un soggetto conosciuto come la Caritas diocesana, (anche con il vantaggio di non coinvolgere immediatamente il Vescovo e di permettere così una gradazione degli interventi).

In un'ottica di mettere in atto un lavoro pastorale sinergico con gli altri ambiti pastorali è emersa la necessità, in alcune CER, di chiarire la relazione tra Caritas e altre pastorali o soggetti che operano nel campo caritativo-assistenziale sia a livello diocesano che nazionale: in particolare con Migrantes, il mondo del carcere, quello della sanità, le fondazioni antiusura.

In un territorio così variegato, sia per quanto riguarda le regioni che le diocesi, alcuni Vescovi hanno evidenziato la diversità di organizzazione degli stessi uffici Caritas per quanto riguarda la struttura stessa, i servizi, le risorse. Diversità che dipende da vari fattori a cominciare dalla grandezza della diocesi in termini di popolazione, clero, estensione territoriale, risorse.

Ma anche dal territorio fisico, dal contesto sociale, dalla cultura e dalle tradizioni, dalla storia della Chiesa locale, eccetera. Ciò non esclude la possibilità di individuare delle linee comuni come è stato fatto in questi decenni, ma esige una specifica attenzione da parte di Caritas Italiana alle diverse situazioni.

3. CARITAS ED EVANGELIZZAZIONE

Oggetto di riflessione in alcune CER è stato il rapporto tra Caritas ed evangelizzazione. In particolare sono emerse tre piste di riflessione sulle quali è bene iniziare una riflessione importante nelle persone che operano nelle realtà Caritas. Ci si chiede: Si può essere parte della Caritas senza una fede esplicita (magari non praticata) nel Vangelo? Si tratterebbe ancora di una carità cristiana o si scivolerebbe verso un generico impegno umanitario? E quanto questa situazione dipenderebbe da una trascuratezza delle Caritas circa i cammini formativi dal punto di vista esplicitamente cristiani? E non si dovrebbe valorizzare maggiormente la disponibilità a impegnarsi per il prossimo come via per incontrare Cristo in particolare nei giovani che sono attratti dalla carità?³

Altro tema speculare riguarda l'azione della Caritas come testimonianza evangelica verso chi è destinatario dei servizi caritativi e in genere verso la società in cui si opera. Ben sapendo che, come ricorda spesso papa Francesco, ma già prima di lui papa Benedetto la fede cristiana non cresce per proselitismo, quanto piuttosto per attrazione.⁴

La Caritas in tutte le sue articolazioni è consapevole di questa possibile forza attrattiva verso il Vangelo? Deve essere in qualche modo resa più esplicita?

Una terza tematica riguarda l'inserimento della carità nelle diverse pastorali che introducono e formano alla vita secondo il Vangelo, anzitutto quella dell'iniziazione cristiana dei bambini, dei ragazzi e degli adolescenti e in quella degli adulti. La stessa cosa potrebbe dirsi anche circa gli itinerari che portano ai ministeri ordinati e laicali o al sacramento del matrimonio. Ma anche in riferimento ad altri ambiti della pastorale. Esistono diffuse collaborazioni tra la Caritas e i soggetti dei diversi ambiti pastorali, ma forse potrebbero essere messe maggiormente a tema e rafforzate.

3. Cfr Benedetto XVI nell'omelia del 13 maggio 2007 sulla spianata del Santuario dell'Aparecida in Brasile "La Chiesa si sente discepolo e missionaria di questo Amore: missionaria solo in quanto discepolo, cioè capace di lasciarsi sempre attrarre con rinnovato stupore da Dio, che ci ha amati e ci ama per primo (cfr 1 Gv 4,10). La Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto per "attrazione": come Cristo "attira tutti a sé" con la forza del suo amore, culminato nel sacrificio della Croce, così la Chiesa compie la sua missione nella misura in cui, associata a Cristo, compie ogni sua opera in conformità spirituale e concreta alla carità del suo Signore".

4. Già il Convegno di Verona, proponendo i cinque ambiti di vita alla riflessione ecclesiale, ha aperto una questione importante, mostrando che non è sufficiente "pensare" l'orizzonte semplicemente a partire dalla triade Parola-Liturgia-Carità che si era pian piano imposta nei decenni precedenti. (cfr. F.G. Brambilla, La pastorale della chiesa in Italia tra annuncio, celebrazione, carità e ambiti di vita della persona: Relazione per il Laboratorio della Segreteria della CEI, 3/2/2010)

4. UNA CARITAS DIOCESANA “CENTRIPETA” E L’ANIMAZIONE DELLE COMUNITÀ PARROCCHIALI

Altra questione emersa in generale, ma con qualche forte sottolineatura in certe CER, è il rischio di una visione centripeta della Caritas diocesana, impegnata nel centro della diocesi e in alcune importanti opere segno e meno presente “in periferia”, in concreto nelle comunità parrocchiali, che non sempre hanno la dovuta attenzione, soprattutto di carattere formativo e talvolta lamentano pure una scarsità di risorse a loro disposizione.

È comprensibile che sia più rilevabile anche all’esterno un’azione della Caritas attraverso le diverse opere e che per certi versi l’impegno in esse sia più “appagante” rispetto alla capillare (e faticosa) presenza nelle varie comunità parrocchiali (o unità pastorali), ma privarle di una capillare animazione nell’ambito della carità è contribuire a un loro impoverimento anche motivazionale (scivolando sempre più nell’assistenzialismo dei “pacchi”) e ad accentuare la funzione di delega al centro: “tanto ci pensa la Caritas diocesana”.

In ogni caso dalla rilevazione – e la cosa è stata confermata nel confronto all’interno delle CER – risulta che ci sono ampi spazi di miglioramento circa l’azione formativa delle Caritas diocesane in ambito parrocchiale, anche partendo da situazioni concrete che interpellano la comunità locale e possono servire per una maturazione al senso della carità cristiana (per esempio, quando si deve decidere e attrezzare una canonica non più utilizzata per un’attività caritativa, che deve essere accompagnata nel tempo).⁵

GLI ENTI GESTORI E LE “OPERE SEGNO”

Largo spazio nel confronto nelle CER ha avuto il tema degli “enti gestori”, che siano strettamente intesi come “bracci operativi” con cui la Caritas diocesana si esprime o come soggetti comunque collegati con la stessa Caritas. Si tratta di realtà di cui è riconosciuta l’importanza perché permettono alle Caritas di valorizzare la “pedagogia dei segni” con strumenti adeguati, bene organizzati, capaci anche di relazionarsi con il pubblico (anche per cercare risorse partecipando ai diversi bandi), con responsabilità distinte da quelle della diocesi. Non mancano però degli aspetti problematici che preoccupano i Vescovi.

5. Come già esplicitato nel 4° Rapporto “Illuminare le periferie. Speciale Povertà” del 2021 dove emergeva la necessità di rimettere al centro gli invisibili, i giovani, le donne, le minoranze, gli esclusi. Perché proprio dalle periferie economiche e sociali si può capire meglio la realtà sociale che vive il paese.

Anzitutto in diverse Chiese particolari si evidenzia una certa “elefantiasi” di tali soggetti che spesso, anche in diocesi non grandi, hanno diverse decine di dipendenti e molti assunti con contratti a tempo indeterminato. Esiste la consapevolezza che ciò è possibile solo grazie a un forte investimento di somme dell’otto per mille e anche a fronte di convenzioni con enti pubblici. Una possibile e forse probabile diminuzione dell’otto per mille e una certa aleatorietà del regime convenzionale con gli enti pubblici (che pure probabilmente vedranno una sempre maggiore decrescita delle risorse destinate al welfare) rende problematico il mantenimento nel tempo dei servizi resi dagli enti gestori e degli attuali livelli di occupazione.

Altra questione è la inadeguatezza dal punto di vista giuridico di questi enti: anche se sembra prevalere il modello della fondazione, non manca il ricorso a cooperative, associazioni, organizzazioni di volontariato ed enti simili. Preoccupa poi i Vescovi il rischio di un mancato controllo di questi enti o, detto in termini più positivi, di una carenza di rapporti strutturati con la comunità diocesana. Questo talvolta dipende o è accentuato dall’assenza di strumenti giuridici, che sono garantiti solo nella configurazione di tali soggetti come enti ecclesiastici civilmente riconosciuti (di solito fondazioni) e quindi come tali sottoposti ai controlli canonici. Altra cosa è lo sviluppo nel tempo di questi enti che li ha portati ad allontanarsi dal cammino della diocesi, in alcuni casi per la presenza di fondatori o gestori (soprattutto sacerdoti) molto carismatici e di fatto inamovibili e spesso “autoreferenziali”; in altri per aver trascurato la formazione per cui ormai gli operatori degli enti hanno perso quasi del tutto una caratterizzazione ecclesiale; in altri casi ancora l’allontanamento è stato causato dall’assunzione di impegni al di fuori dell’ambito ecclesiale per avere risorse aggiuntive rispetto a quelle garantite dall’operatività Caritas. La ricerca con il Sant’Anna di Pisa circa gli enti gestori potrà offrire più precise indicazioni, concordate con la CEI, da dare alle Caritas diocesane per trovare la soluzione giuridica migliore, adeguata a ciascuna Caritas, funzionale all’operatività corretta ed efficace e al mantenimento di uno stretto legame con la realtà ecclesiale diocesana.

Collegato al tema degli enti gestori è quello delle “opere segno”. Esse sono nate per rispondere a certi bisogni, soprattutto quelli talvolta non percepiti come tali dalla società e anche dalla comunità cristiana, e quindi come forma concreta per esprimere la “profezia” della Caritas. L’intento originario era quello di avviare qualcosa di significativo che poi avrebbe dovuto essere continuato non dalla Caritas ma da altri soggetti, sia pure in rapporto con essa, o da enti pubblici. Spesso invece le “opere segno” anche dopo anni sono restate a carico della Caritas diocesana (anche perché non è sempre facile trovare soggetti disposti a subentrare a essa), diventando nel tempo realtà molto rilevanti. Oltre ai rischi sopra accennati legati alla elefantiasi delle opere, anzitutto il possibile venire meno delle risorse nel tempo, è da sottolineare quello di un certo “irrigidimento” della Caritas diocesana che si trova così in difficoltà nel venire incontro ai nuovi bisogni, appunto come espressione della profezia che dovrebbe caratterizzarla. Si tratta in particolare dei bisogni che risultano con la loro urgenza dagli osservatori delle povertà e che potrebbero chiedere nuove “opere segno”. Per usare un’immagine, la Caritas diocesana assomiglia sempre più a un “palazzo di più piani”, ben organizzato (ma forse con fondamenta meno solide di quanto si pensi...) e non a un “camper” pronto a spostarsi con tempestività dove si trovano gli ultimi per testimoniare in modo fattivo la carità cristiana. Una soluzione cui si è accennato in alcuni confronti con le CER potrebbe essere quella di rendere progressivamente più autonome rispetto alla Caritas tali opere segno, mantenendole però nell’ambito ecclesiale e continuando a garantire loro formazione e inserimento nella programmazione diocesana. Ciò potrebbe avvenire dotandole di una soggettività giuridica adeguata e collegata con l’ambito ecclesiale e valorizzando la consulta ecclesiale degli enti socio-assistenziali.

Sempre a proposito di enti e di opere, in diversi confronti con le CER si è accennato anche al tema della crisi degli istituti di vita consacrata, crisi anzitutto di vocazioni e quindi di numeri, che li porta spesso a decidere di chiudere meritevoli attività di assistenza. Talvolta sono i responsabili degli istituti a proporre alla diocesi e, in particolare, alla Caritas diocesana di subentrare nella gestione di tali opere o anche solo di acquistare gli immobili dove esse si svolgevano. In altri casi sono le stesse Caritas diocesane a porsi il problema di come fare in modo di non far venir meno sul territorio importanti servizi a favore dei poveri, fino a quel momento garantiti dagli istituti di vita consacrata.

La questione meriterebbe un approfondimento: per le Caritas e le diocesi non si tratta solo di trovare ulteriori risorse economiche e di persone, ma anche di subentrare a dei particolari “carismi” ecclesiali (con tutto ciò che questo significa: riferimento alla santità dei fondatori, ricchezza spirituale, tradizioni specifiche, competenze cresciute nel tempo, ecc.), che ovviamente le Caritas non hanno.

5. LA CONSULTA ECCLESIALE DEGLI ENTI SOCIO-ASSISTENZIALI

In molte diocesi la Consulta ecclesiale degli enti socio-assistenziali non esiste più (difficile dire in quante non c’era mai stata) o ha perso sempre più la sua importanza. La crisi di tale strumento è presente anche a livello nazionale, dove Caritas Italiana ha un compito di segreteria, mentre la presidenza della Consulta spetta al Presidente della Commissione per il servizio della Carità e della Salute, ma non immediatamente in quanto espressione, come Presidente, di Caritas Italiana. I motivi della crisi sono molteplici. Si possono citare: l’aumento dei soggetti che potrebbero far parte della Consulta; il progressivo esaurirsi di alcuni di essi con l’invecchiamento delle persone, l’impoverimento delle risorse, il venire meno delle motivazioni; la nascita di nuove realtà che però si percepiscono come autonome rispetto al tessuto ecclesiale di base; la presenza di diversi canali di rapporto con la sfera pubblica di difficile coordinamento. La Consulta, però, o un organismo simile, sarebbe importante per diversi motivi: favorire la conoscenza reciproca tra chi opera a favore degli ultimi sentendosi espressione della realtà ecclesiale; cercare un maggior inserimento nella pastorale diocesana; proporre percorsi comuni di formazione; tentare un’azione di advocacy a favore degli ultimi più coordinata e più efficace; snellire la Caritas diocesana con l’autonomia dei soggetti che gestiscono le diverse opere, garantendo però nel tempo il loro collegamento con la diocesi.

6. IL RAPPORTO CON GLI ENTI PUBBLICI

Una questione ricorrente, collegata al tema degli enti gestori e delle opere segno, è quella del rapporto tra le Caritas e gli enti pubblici. Mentre in sede locale (per esempio a livello comunale) la relazione con i servizi sociali, in particolare con i centri di ascolto, è positiva nella condivisa convinzione di essere a servizio delle stesse condizioni di povertà, più problematico è il rapporto con gli enti pubblici, come prefetture, regioni e comuni.

Spesso tali enti affidano in regime convenzionale diversi servizi e interventi alle Caritas diocesane, che li assumono anche con la consapevolezza che altrimenti diverse aree di intervento resterebbero scoperte. In diversi casi, però, il rischio è che le Caritas si sentano e siano percepite come “sostituti” e non collaboratori del pubblico. Inoltre talvolta si ha più che un’impressione che certi ambiti di bisogno (migranti, senza fissa dimora, persone con problemi psichiatrici, ecc.) siano “scaricati” sulle Caritas, qualche volta con modalità di “ricatto” (“avete l’otto per mille per questo”, “vi paghiamo e quindi dovete intervenire voi...”, “altrimenti diciamo alla gente che la Chiesa rifiuta i migranti...”). La questione va anche oltre le Caritas e rientra nella progressiva trasformazione del “terzo settore” da realtà che valorizza dal basso impegno e partecipazione a servizio degli ultimi, a “braccio operativo” del primo settore. La cosa ha dalla sua ragioni comprensibili: l’assegnazione di servizi in regimi convenzionali al terzo settore, Caritas comprese, è più semplice e più tempestiva che con la gestione diretta o con altre modalità cui l’ente pubblico è tenuto; i costi sono in genere più ridotti; i soggetti come la Caritas hanno operatori più formati e motivati. Resta però il disagio delle Caritas diocesane.

7. IL RILIEVO DEI REPORT CARITAS SULLA POVERTÀ

Una verifica proposta dal questionario riguardava l’esistenza dei report Caritas sulla povertà e la loro incidenza all’interno e all’esterno dell’ambito ecclesiale. In diverse diocesi tale report o rapporto sulla povertà viene redatto ogni anno dagli osservatori della povertà, spesso stampato e presentato con un certo rilievo pubblico. In alcune regioni viene prodotto un report regionale, a volte in concomitanza con quello nazionale. Manca però in alcune regioni e in molte diocesi. Scopo di questi rapporti, all’interno della realtà ecclesiale, dovrebbe essere triplice: permettere una reale conoscenza della situazione individuando chi sono gli “ultimi” oggi e qui (senza fermarsi a quelli che già sono destinatari delle varie attività ormai strutturate con progettazione e risorse); progettare un’azione caritativa e, in genere, pastorale, aderente alla situazione; attivare un’azione di *advocacy* che sia competente, fondata sui numeri e possibilmente efficace. All’esterno, i vari rapporti dovrebbero aiutare l’opinione pubblica a prendere coscienza della realtà della povertà e a stimolare gli enti pubblici ad agire. In questo senso sono uno strumento rilevante per l’azione di *advocacy* delle Caritas. Di fatto, oltre alla già sottolineata mancanza di essi in diverse diocesi, anche dal dialogo con i Vescovi si è visto che i report sulla povertà hanno più accoglienza e, in parte, incidenza all’esterno della realtà ecclesiale, che al suo interno.

L'enorme valore pastorale dei report sulla povertà risiede nella loro capacità di evidenziare le condizioni di vulnerabilità sociale e materiale per poter intervenire concretamente, fornendo dati oggettivi che la Chiesa può utilizzare per orientare la sua azione caritatevole e di evangelizzazione, stimolando la corresponsabilità e la promozione della dignità umana. C'è spazio per un miglioramento.

8. OTTO PER MILLE: ASSEGNAZIONE DI QUELLO DESTINATO ALLA CARITÀ E PROGETTAZIONE

Una delle questioni sottolineate dalle delegazioni regionali riguarda l'attribuzione dell'otto per mille attribuito annualmente alle diocesi e destinato alla carità e anche il coinvolgimento delle stesse Caritas nelle decisioni relative. I motivi di lamentela sono diversi: la scarsità delle risorse destinate alla Caritas diocesana, l'utilizzo per scopi non caritativi delle somme affidate alle diocesi, l'autonomia del Vescovo nel decidere la destinazione delle risorse e il conseguente mancato effettivo coinvolgimento del Direttore della Caritas in tali scelte. Sia nelle risposte al questionario, sia nel dialogo tra Presidente e Direttore della Caritas e i Vescovi, tali questioni non hanno avuto una particolare evidenza: la cosa andrebbe interpretata.

Nel dialogo con alcune CER, soprattutto del sud, è invece emersa la richiesta di avere una maggiore disponibilità di risorse dell'otto per mille per venire incontro alle esigenze primarie di popolazioni particolarmente povere. Si può pensare a una distribuzione dell'otto per mille, almeno per la voce della carità, che preveda ulteriori parametri, oltre a quello del numero degli abitanti? Questo eviterebbe anche la presentazione di progetti per richieste di accesso alle somme dell'otto per mille affidato alla Caritas Italiana che in realtà non corrispondono ad attività specifiche, ma cercano solo di accrescere le disponibilità per le attività ordinarie delle Caritas diocesane a favore dei poveri (mense, dormitori, sussidi per affitti, bollette, ecc.).

Circa la progettazione relativa all'otto per mille, nell'apprezzamento per questa opportunità, si sono però evidenziate alcune criticità: i tempi dilatati tra presentazione del progetto e l'approvazione e soprattutto l'assegnazione delle risorse da parte di Caritas Italiana, la continuità nel tempo delle iniziative avviate, la difficoltà di certe Caritas diocesane nel progettare, la non possibilità di usare se non in parte minima le risorse per personale e strumentazioni. È stata apprezzata la pluralità degli ambiti che Caritas Italiana propone per la progettazione e anche l'aver inserito la possibilità di avere qualche risorsa per acquistare degli strumenti utili per le varie attività

9. IL VOLONTARIATO

Nel dialogo con diverse CER è emerso anche il tema del volontariato e del suo valore. Si tratta di una realtà fondamentale per la Caritas sia perché è ciò che di fatto permette la sua operatività a tutti i livelli, sia perché sottolinea pedagogicamente un grande valore, quello della gratuità. Il volontariato non si contrappone alla competenza professionale, che chiede spesso un impegno a tempo pieno e perciò di solito è remunerata, ma non per questo può essere ridotta a un semplice impegno privo delle basi motivazionali che stanno a fondamento dell'attività della stessa Caritas. Resta, però, che una Caritas in ipotesi solo professionalizzata, a parte altre questioni a cominciare dalla sostenibilità dei costi, perderebbe del tutto la sua valenza pedagogica e la sua capacità di testimoniare la carità cristiana.

Sempre circa il volontariato si è fatto riferimento anche a tre questioni problematiche: la sua tendenza in generale, anche al di fuori del mondo Caritas, di essere occasionale e individuale e non continuativo e comunitario; l'innalzamento dell'età media dei volontari, anche per il prolungarsi del tempo di lavoro e l'allontanamento della pensione; la diminuzione del numero dei volontari e del tempo che possono mettere a disposizione.

10. I GIOVANI E LA CARITAS

Il tema dei giovani è tornato spesso nel dialogo con i Vescovi. Si è anzitutto preso atto con soddisfazione della presenza di giovani nelle realtà Caritas: una presenza forse numericamente non più rilevante anche per le mutate condizioni dell'età giovanile (studi molto assorbenti anche in termini di tempo, mobilità e trasferimento all'estero, crescenti impegni anche di tipo sportivo e lavorativo). Si è poi ricordata la valenza formativa verso i temi Caritas e spesso con un impegno diretto in Caritas che per decenni ha avuto il servizio civile, in particolare quando era collegato all'obiezione di coscienza (qualcosa di analogo, anche se in misura minore per l'anno di volontariato sociale). Oggi, il servizio civile è molto cambiato e diverse sono ormai le motivazioni che portano i giovani a intraprenderlo, talvolta anche l'aver comunque a disposizione un minimo reddito o anche avere la possibilità di un'esperienza in ambiente protetto (questo è il caso in particolare di giovani "problematici" presentati dai genitori alle Caritas diocesane). In certe diocesi l'azione formativa di carattere caritativo nei confronti dei ragazzi e dei giovani viene proposta attraverso Young Caritas, una modalità che assicura un diretto collegamento con il mondo Caritas.

Occorre però evitare che le Caritas costituiscano in proprio una pastorale giovanile e, invece, potenziare il rapporto già esistente in molte diocesi con la pastorale giovanile e con quella dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi.

Soprattutto nelle regioni del Sud si è sottolineata l'azione positiva del Progetto Policoro nei confronti dei giovani anche per la sua valenza di educazione socio-politica.

11. IL DIRETTORE DIOCESANO CARITAS

Oltre alla questione già ricordata dell'importanza che nelle diocesi, anche in questa fase di ripensamento in un'ottica di pastorale integrata delle curie diocesane, la responsabilità della Caritas sia bene individuata e salvaguardata attraverso la figura del Direttore, all'interno del dialogo con le CER ci si è soffermati sulla durata dell'incarico del Direttore. Si è suggerito anzitutto che il mandato non sia "a vita" o quasi, per evitare che attorno alla figura, spesso carismatica, del Direttore si crei un accumulo di iniziative, una certa cristallizzazione nel tempo delle varie attività, un mancato ricambio dei collaboratori, una eccessiva personalizzazione. È stata, però, anche sottolineata l'opportunità che il Direttore diocesano non cambi troppo spesso, con il rischio di limitare tra l'altro il tempo per una necessaria maturazione della sua esperienza e per un lavoro proficuo e anche di non favorire il lavoro delle delegazioni regionali, lavoro che si basa molto sulla conoscenza e l'affiatamento tra Direttori diocesani. Infine, qualche vescovo ha evidenziato il legame tra responsabilità in ambito Caritas e diaconato e qualcun d'altro ha ricordato l'importanza di percorsi per individuare e preparare i futuri Direttori.

12. LE DELEGAZIONI REGIONALI

Nel dialogo con i Vescovi si è parlato anche delle delegazioni regionali. In molti casi si è manifestato un apprezzamento verso il delegato regionale e anche per l'attività di coordinamento svolto dalla delegazione oltre che per il supporto che essa può offrire alle diocesi più piccole e anche alla formazione dei nuovi Direttori. Si è accennato anche all'importanza dei gemellaggi che le delegazioni regionali hanno attivato con le Caritas di diverse nazioni in attuazione dell'impegno assunto con papa Francesco in occasione del 50° di Caritas Italiana. È infine visto con favore l'impegno di Caritas Italiana per il potenziamento delle delegazioni regionali anche con la destinazione a esse di specifiche risorse.

QUESTIONARIO “LA CARITAS NELLA CHIESA ITALIANA”

Il seguente questionario è stato elaborato dal Servizio Studi di Caritas Italiana nell’ambito della rilevazione “La Caritas nella Chiesa italiana”.

È stato somministrato a tutti i Vescovi delle diocesi Italiane per raccogliere, in vista degli incontri tra le Conferenze Episcopali Regionali e Caritas Italiana, informazioni e valutazioni sul rapporto tra Caritas e le diverse dimensioni diocesane, l’animazione delle comunità, la gestione dei fondi 8xmille, la collaborazione con altri uffici pastorali e la progettazione pastorale.

1. RAPPORTO TRA CARITAS E VESCOVO

1.1. Lo scambio/confronto tra direttore Caritas e Vescovo diocesano avviene con frequenza?

- Sì, regolarmente
- In modo occasionale/in caso di necessità
- Quasi mai
- No, non c’è mai scambio/confronto
- Altro: _____

1.2. Il Vescovo partecipa agli incontri di staff/equipe Caritas?

- Sì, regolarmente/spesso
- In modo occasionale/secondo esigenze/quando necessario
- Quasi mai
- No, mai
- Altro: _____

1.3. Il Vescovo è presente agli incontri pubblici o ai corsi di formazione organizzati da Caritas?

- Sì, regolarmente
- In modo occasionale/secondo esigenze/quando necessario
- Quasi mai
- No, mai
- Altro: _____

1.4. La Caritas è presente negli organismi di partecipazione della Diocesi (Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale diocesano)?

- Sì, regolarmente
- In modo occasionale
- Quasi mai
- No, mai
- Altro: _____

1.5. La Caritas è presente anche a incontri periodici con Uffici diocesani, seminari, ritiri spirituali, ecc.?

- Sì, regolarmente
- In modo occasionale
- Quasi mai
- No, mai
- Altro: _____

1.6. Quanto alcuni temi sollevati da Caritas sono anche oggetto di interventi pubblici e prese di posizione dell’Ordinario diocesano?

- Sì, regolarmente
- Spesso
- Qualche volta
- Mai
- Altro: _____

2. CARITAS DIOCESANE E CHIESE LOCALI

2.1. Quanto la programmazione Caritas è collegata alle linee pastorali della Chiesa diocesana?

- La programmazione Caritas è inserita nella programmazione pastorale diocesana
- La programmazione Caritas tiene conto della programmazione diocesana e viceversa
- Il tentativo è in corso
- La Caritas collabora alla stesura del piano/linee pastorali
- Si rileva a volte uno scollamento
- Altro: _____

2.2. Gli studi e le ricerche Caritas supportano di fatto la programmazione pastorale unitaria (in linea con il mandato dato nel 1985 dai vescovi italiani agli Osservatori delle Povertà e delle Risorse)?

- Sì, soprattutto nella stesura del piano/linee pastorali
- No, non ancora: orientano soprattutto l'azione Caritas
- Poco/occasionale riferimento
- La Caritas non realizza studi/ricerche/non è presente un OPR
- Altro: _____

3. CARITAS/DIOCESI ED ENTI GESTORI

3.1. La diocesi si è dotata di un "ente gestore" dei servizi socio-caritativi?

- Sì
- No
- Non so
- Altro: _____

3.2. Se sì, quale forma giuridica ha assunto tale ente gestore?

- Cooperativa/Consorzio di cooperative
- Associazione
- Fondazione
- Impresa sociale
- Ramo Onlus di ente diocesano
- Altro: _____

3.3. Il Vescovo diocesano guida e indirizza tale realtà?

- Sì
- In forma congiunta con Caritas
- Solo in parte
- Non in modo formale
- No
- Altro: _____

4. ATTIVITÀ CARITAS

4.1. Le attività di servizio agli ultimi (mense, empori, ambulatori, ecc.) sono strumenti animativi e formativi delle comunità cristiane?

- Sì, c'è un buon livello di azione e di testimonianza della Caritas, sia in ambito civile che ecclesiale
- Sì, in parte, soprattutto in riferimento ad alcuni ambiti/settori di lavoro
- Non sembra esserci questa capacità
- Altro: _____

4.2. La Caritas dedica uno spazio adeguato alla formazione e animazione delle Caritas parrocchiali?

- Sì, con margini di miglioramento
- Sì, in modo soddisfacente
- No
- Altro: _____

4.3. I report Caritas sulla povertà sono strumenti formativi e animativi della comunità cristiana e civile?

·Sì

·Sì, in parte (più per la società civile che per quella ecclesiale, o in alcuni settori, se realizzati con regolarità)

·Poco / ci sono margini di miglioramento

·No

·La Caritas non produce report sulla povertà

·Altro: _____

4.4. La Caritas diocesana promuove la tutela dei diritti? Riesce ad avere un ruolo di *advocacy*, a fare rete per stimolare un'adeguata legislazione e un'attività amministrativa attenta ai bisogni dei poveri?

·Sì, ma con difficoltà/scarsa efficacia

·Sì, in rete con altri soggetti

·Sì, in modo ottimale

·No

·Altro: _____

5. CARITAS E COLLABORAZIONE TRA UFFICI PASTORALI

5.1. Quali sono le sinergie e/o le attività congiunte di Caritas con gli altri uffici diocesani (Pastorale del lavoro, famiglia, ecc.)?

·La Caritas collabora regolarmente con tutti gli uffici

·La Caritas collabora, ma con qualche difficoltà/non in modo sinergico/sistematico

·La collaborazione tra gli uffici è limitata/in aumento

·Altro: _____

5.2. Quali sono i rapporti tra Caritas e la Consulta degli organismi socio-assistenziali (là dove presente)?

·In diocesi non esiste la Consulta

·La Caritas è inserita nella Consulta diocesana/regionale

·La Caritas collabora direttamente con gli enti caritativi (Consulta de facto)

·Collabora con risultati altalenanti/non ottimali

·Altro: _____

6. FONDI 8x1000 CARITÀ

6.1. Come vengono ripartiti in diocesi i fondi per la Carità? Con quali criteri?

·I fondi vengono trasferiti integralmente alla Caritas diocesana

·I fondi vengono trasferiti alla Caritas diocesana e ad alcune realtà associative locali

·Le richieste di sostegno economico vengono prese in esame autonomamente dal Vescovo

·La Caritas, assieme al Vescovo, valuta le richieste di sostegno economico del territorio

·Vengono distribuiti a tutti gli attori ecclesiali (Caritas diocesana e parrocchiali, associazioni, emergenze e singoli casi, accantonamento per la Carità del Vescovo)

·Vengono trasferiti direttamente alle parrocchie

Altro: _____

6.2. La cifra assegnata a Caritas è adeguata? Riesce a supportare le attività socio-caritative di base ed eventuali progetti specifici?

·Sì, in gran parte

·Copre solo le attività di base

·I fondi non sono sufficienti

·Altro: _____

7. CARITAS E PROGETTAZIONE SOCIALE

7.1. Rispetto ai filoni di progettazione a favore degli ultimi, come vengono definite le priorità e le urgenze?

·Nell'ambito dell'équipe Caritas

·In base a una progettazione partecipata con diversi attori diocesani (uffici, bracci operativi, singoli parroci, operatori, ecc.)

·Definite collegialmente in sede diocesana in base ai report povertà/osservazione e ascolto

·In base a un lavoro in rete con la società civile (tavoli, coordinamenti, ecc.)

·Altro: _____

questionario

7.2. A chiusura dei progetti viene svolta attività di rendicontazione, valutazione e comunicazione?

·Sì, sempre

·Sì, con alcune criticità (fatica, poche risorse dedicate, ecc.)

·Non sempre

·Altro: _____

7.3. Ci sono figure stabili dedicate alla progettazione?

·È un'attività svolta dall'équipe Caritas nel suo complesso

·Sì, c'è una figura/ufficio dedicato in diocesi

·Sì, è un'attività svolta dal braccio operativo della Caritas diocesana

·Sì, tramite un consulente esterno

·No

·Altro: _____

CARITAS ITALIANA

VIA AURELIA, 796

00165 ROMA

☎ 06 661771
